Libri Viaggi in Italia

Tesi

QUANDO IL CANTON TICINO SCOPRÌ L'ITALIA

di MARCO OSTONI

Mentre l'Occidente litiga sulle politiche di accoglienza, dando la stura a movimenti xenofobi, può essere utile riflettere su come il fenomeno migratorio, ben prima che assumesse le forme, i tratti e i volumi degli ultimi decenni, abbia rappresentato un tratto costitutivo (e arricchente) dell'Europa e del Paese — l'Italia — oggi meta dei principali flussi dal cosiddetto «Sud del mondo».

Non ci riferiamo alle ben note vicende dell'emigrazione di lunga percorrenza (quella verso gli Stati Uniti e l'Australia), che anche il cinema e la letteratura hanno più volte raccontato. Parliamo piuttosto del fenomeno che ha intessuto la storia secolare dell'oggi ricco e florido Nord dello Stivale, a partire da quelle zone alpine — dentro i confini italiani o appena oltre, nei cosiddetti «baliaggi» del Ticino — che esprimono con più forza le istanze di chiusura espresse dal partito del vicepremier Matteo Salvini, assai forte anche nel vicino Cantone svizzero italofono.

La lettura del bel saggio di Stefania Bianchi (Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana, secoli XVI-XIX, *Casagrande, pp. 208, € 32) permette di cogliere come lo spostamento degli uomini (e spesso anche delle donne e dei bambini, col fenomeno degli spazzacamini diffusissimo in talune vallate) sia stato costitutivo dell'identità stessa di quest'area geografica. Un luogo — di qua e di là da un confine assai più fluido dell'attuale — di partenza (e qualche ritorno) per artigiani, muratori, addetti all'edilizia, stucchisti, artisti, facchini ma anche commercianti di piccolo e medio calibro. Maestranze dirette verso il Veneto, la Liguria, Roma e altre aree europee interessate a sfruttarne braccia e qualità, in un intreccio fittissimo di movimenti stagionali o periodici regolati da strategie familiari e meccanismi economici (si veda la pratica dell'apprendistato) messi a punto per riequilibrare il sempiterno delta fra popolazione e risorse.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il poeta di Genova (e della cronaca)

Ilja Leonard Pfeijffer è sceso anni fa in bici dai Paesi Bassi e si è imbattuto ne «La Superba», alla quale ha dedicato il suo libro più recente. Qui si è innamorato della città, qui ha smesso di bere, e da qui ha cominciato a mandare corrispondenze in versi ai giornali olandesi. Angelo Ferracuti lo incontra a Ponza

dall'isola di Ponza (Latina) ANGELO FERRACUTI

Quando Ilja Leonard Pfeijffer esce dall'hotel e sbuca sulla stradina sopra il porticciolo di Ponza, è un uomo corpulento con la folta capigliatura grigiastra e i baffi scuri. Indossa un vestito elegante e un paio di scarpe di cuoio a punta. Sulle dita di entrambe le mani luccicano vistosi anelloni. È arrivato in ritardo perché nella camera dell'albergo stava scrivendo un sonetto per il quotidiano olandese «Nrc», «una *column* in versi», un editoriale in rima, lo definisce spiritoso, quest'uomo timido che in certi momenti si accende, e se ne esce fuori con le sue illuminazioni, per poi tornare composto e silenzioso.

Intorno, l'incantevole teatrino di case squadrate color pastello — gialle, azzurre, rosa — incastonate sui verdi rilievi dell'isola che si affacciano a picco sul mare con le barche ormeggiate e i piccoli velieri che scivolano sull'acqua uscendo dal porto. Ogni quindici giorni scrive un sonetto ispirandosi all'attualità, ai fatti di cronaca; oggi ha preso spunto dalla nave da crociera MSC Opera, un gigante di 65 mila tonnellate, che a Venezia s'è schiantata contro un battello sul canale della Giudecca, ma l'ha associata con la coda che formano i turisti in vetta all'Everest. «Che turismo assurdo — ripete — è incredibile: ci sono stati anche dei morti, scivolati o

Miti letterari Carlos Zanón recupera l'eroe di Vázquez Montalbán

Spaesato, ma Carvalho c'è

di PATRIZIA VIOLI

«Se perdiamo le tapas, perdiamo la Spagna». Un'intuizione dura da digerire per il buongustaio Pepe Carvalho mentre con un amico fa il tour dei bar per assaggiare le migliori, oramai quelle preparate dai cinesi. L'investigatore più amato dagli spagnoli è tornato, dopo 15 anni d'assenza. E si muove ancora fra Barcellona e Madrid, sempre inquieto, ironico e arruffato. A farlo rivivere è il noir *Carvalho. Problemi di identità* (traduzione Bruno Arpaia, Sem, pp. 330, € 18), scritto dal giallista catalano Carlos Zanón. L'autore ha ripreso le gesta del mitico detective in accordo con gli eredi di Manuel Vázquez Montalbán, lo scrittore scomparso nel 2003, che inventò il personaggio di Carvalho, ispirazione di 27 libri, tra cui un ricettario. I problemi di identità nel titolo del romanzo sono duplici: personali e sociali. E Zanón li illustra facendo di Carvalho l'io narrante, discostandosi con questo escamotage dalla scrittura di Montalbán. L'investigatore invecchiando si racconta insofferente e cinico. Per niente a suo agio con le tecnologie, odia il turismo di massa, i reality e soprattutto le nuove manie alimentari. Quando viene costretto, in nome del salutismo, a mangiare un piatto di *Cavolo rapa spirulina*, non la prende per niente bene. Poi c'è l'identità della Spagna, messa a dura prova. Carvalho si adatta e gioca con la nostalgia, cercando di risolvere tre casi: un duplice omicidio in famiglia, la sparizione di una prostituta, un episodio di bullismo. Si muove in una realtà che lo fa sentire fuori tempo. Come quando chiama le strade con i nomi dei capi franchisti che oramai sono stati sostituiti da eroi politici nuovi di zecca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

Due parole in croce

di Luigi Accattoli

Sant'Antonio «casamentero»

«Le ragazze a 20 anni pregano sant'Antonio perché il fidanzato venga, tenga [possieda] e convenga; a 30 chiedono che venga e tenga, a 40 che venga e basta»: così Francesco un giorno aveva scherzato sulla devozione argentina a «Sant'Antonio *casamentero*»: combinamatrimoni. A Padova l'hanno introdotta l'anno scorso fissando un meeting per single a metà giugno e pare che già quest'anno l'affluenza fosse raddoppiata.

assiderati mentre facevano la fila», continua a dire pieno di scetticismo.

Ilja, o Leonardo, come lo chiamano a Genova, dove vive, è qui per la Residenza delle narrazioni «Ponza terra di mare», deve scrivere una storia, mi racconta mentre siamo seduti sulla panchina dell'Hotel Mari. È come se prendesse confidenza lentamente, ma senza mai superare una soglia di sicurezza. Qui è venuto per scrivere un racconto, dice che non è stato difficile, perché questo è un luogo pieno di storie, «bisogna raccontare il capitale di cultura europeo, raccontare i luoghi, la bellezza, ma l'importante è proprio il farsi del racconto, e non fa niente se sono storie vere o no, qui c'è una dimensione mitologica, e mitologizzare un luogo è un concetto antico».

¶

Ilja è un poeta, ma anche un narratore, vissuto a Leida, nell'Olanda del Sud, che durante il suo «viaggio in Italia» è sceso dal Nord-Europa nel 2008 in bicicletta fino a Genova. «È stato un caso», sostiene, mentre ci siamo spostati per sederci intorno a un tavolino all'aperto del bar Maga Circe, in Piazza Pisacane, uno di fronte all'altro: «Mi sono innamorato della città, il centro storico è un luogo unico al mondo, questo labirinto medievale

ILJA LEONARD PFEIJFFER
La Superba
Traduzione di Claudia Cozzi
NUTRIMENTI
Pagine 336, € 18

Lo scrittore

Ilja Leonard Pfeijffer (Rijswijk, Paesi Bassi, 1968: a fianco) è stato docente di Greco all'Università di Leida prima di trasferirsi a Genova, dove vive. Durante gli anni dell'insegnamento ha pubblicato le sue prime raccolte di versi, oltre a saggi critici sull'opera di Pindaro e testi di storia della letteratura classica. Poeta, narratore, autore per il teatro, con la prima raccolta poetica *Van de vierkante man* («Dagli uomini quadrati», 1998) ha vinto il Premio C. Buddingh' per la poesia, mentre per la raccolta di versi *Idyllen* (2015) ha ottenuto il Vsb Poetry Award nel 2016, il Jan Campert Prize e l'Awater Poetry Award nel 2015. Con il romanzo *La Superba*, finalista allo Strega Europeo, ha vinto nel 2014 il Libris Literature Prize: il libro è insieme memoir e reportage e racconta l'idillio di Pfeijffer con la città, Genova, in cui ha deciso di trasferirsi e che descrive come una terra di viaggiatori e di stranieri, città di grandi bellezze ma anche di contraddizioni

Il Premio Strega Europeo

Nato nel 2014, il Premio Strega Europeo è dedicato a scrittori da poco tradotti e pubblicati in Italia che abbiano vinto nel loro Paese un importante riconoscimento nazionale. L'edizione 2019 è stata vinta dallo scrittore franco-senegalese David Diop con *Fratelli d'anima* (traduzione di Giovanni Bogliolo, Neri Pozza). Gli altri finalisti erano l'irlandese Catherine Dunne (*Come cade la luce*, traduzione di Ada Arduini, Guanda), l'austriaco Robert Menasse (*La capitale*, traduzione di Marina Pugliano e Valentina Tortelli, Sellerio) e Sasha Marianna Salzmann, nata in Russia, in Germania dall'età di 10 anni (*Fuori di sé*, traduzione di Fabio Cremonesi, Marsilio). Il vincitore del Premio Strega per il miglior romanzo italiano verrà invece proclamato la sera di giovedì prossimo, 4 luglio

— dice ammirato di Genova — dove ti perdi subito, i vicoli misteriosi», aggiunge trasognato di questo incantamento. È vero, «Genova è un luogo che ha mantenuto la sua autenticità, un luogo vissuto, dove tutto è stato costruito per mancanza di spazio». Ilja, che si definisce «immigrante in un nuovo paese di sole», a questa città ideale ha dedicato un libro empatico, *La Superba* (Nutrimenti, finalista al Premio Strega Europeo). Una narrazione ondivaga che intreccia reportage, racconto *tout court*, notazioni storiche e invenzione letteraria, un libro di forte impatto espressivo nella magistrale traduzione di Claudia Cozzi, che cerca di cogliere la vita che scorre nella tramatura dell'attimo, negli incontri e nei deragliamenti improvvisi di un osservatore militante, un *flâneur* che trascorre il proprio tempo seduto ai tavolini dei bar, che diventano il suo osservatorio privilegiato. «È un epiteto, un doppio senso — precisa — la Superba, come la definiva Petrarca, ha anche un lato oscuro: è orgogliosa, impenetrabile. Quando arrivi dal mare vedi questo muro di palazzi che t'impressiona, ma non ti permette di entrare». È una città più di altre fatta di contrasti, di contraddizioni sociali e urbanistiche, di mescolanze paesaggistiche ma anche di ceti diversi, dove convivono il mare e la montagna, la nobiltà e le puttane, gli emigrati africani e quelli inglesi, e da dove partirono milioni di italiani con un imperativo che oggi, passati 150 anni, vorrebbero negare ad altri come loro — sperare. Nel libro scrive che a Genova è tutto nascosto, «seduce e distrugge».

¶

Mentre beviamo i nostri caffè, il traghetto della Laziomar si sta spostando, sembra un cetaceo metallico, e questo muro, dove si perde lo sguardo, uno schermo vivente *en plein air*. «Genova può essere un simbolo per l'Europa, è un posto attraente che però ti respinge, è un Giano bifronte». Così ha cominciato a prendere appunti, ma solo più tardi *La Superba* ha preso la sua forma, «quando ho capito che tipo di libro la città voleva da me, e un libro su Genova doveva essere un libro sul tema dell'immigrazione».

Ci alziamo e cominciamo a passeggiare. Ponza ci accoglie nelle sue quiete viette, nei suoi affacci e negli scorci, i piccoli negozi di souvenir, che vendono teli da mare e camicie di lino, collane e bracciali, e Al brigantino anche libri e curiose carte geografiche disegnate a mano. Se vai verso l'alto, si arriva a una trattoria Monte guardia, con terrazza panoramica, da dove si vede tutta l'isola. Anche qui ci sono immigrati venuti per lavorare, soprattutto romeni, albanesi della prima ora, pescatori e camerieri, come le stesse donne che riassettano le camere nell'albergo dove alloggiamo, ma anche una piccola e storica comunità di tunisini. Continuiamo a passeggiare e a parlare del suo libro, e Ilja dice che la sua intenzione era raccontare l'impatto della migrazione sulla città, e delle due biografie, gli intermezzi, quella del senegalese Djibi, il suo viaggio della speranza, e di Donald Perrygrove Sinclair, soprannominato Don, pensionato inglese alcolista di professione, bevitore epico di gin tonic, forse tra i tanti raccontati nel libro quello più romanzesco, ma non è male neanche l'incredibile uomo che crede di essere Harry Potter. «Sinclair per caso è un personaggio vero, ed è l'unico che è amato, è accettato, anche se non fa niente per adattarsi, mentre gli africani, i senegalesi non fanno tanta paura quando sono esotici, si vestono negli abiti tradizionali, ma quando vogliono diventare come noi».

Questo vale per Genova, forse anche per Ponza, per qualunque luogo, perché l'integrazione, secondo lui, è un concetto ambiguo, anche quella ha elementi di finzione, il confine tra realtà e finzione è sempre molto labile. Come dice Djibi nel libro, il senegalese che ha attraversato il confine tra Mali e Niger sdraiato sugli assi sotto un camion, prima di arrivare in Libia e poi a Lampedusa, che per non impazzire intonava *Fatou Yo*, la canzone che gli cantava la madre quando era piccolo, «tieni in vita la favola», quella di chi manda i soldi a casa (che si fa prestare) via Western Union e finge di avercela fatta. «Se dovessi ammettere che io non ci sono riuscito, sarei il primo ad avere fallito», gli dice mentre racconta e beve birra. «Riesci a immaginare il disonore che mi tirerei addosso?». Ma spostarsi, andare a vivere in un altro luogo, in un'altra nazione, addirittura in un altro continente, «significa un cambiamento d'identità — sostiene Ilja — mi sono un po' italianizzato, mi sento meno olandese, più europeo, da noi tutto funziona molto bene, ma diventa molto noioso».

Racconta che di recente è tornato nel suo Paese per rinnovare il passaporto. Aveva prenotato l'appuntamento online: appena arrivato, non ha dovuto fare la fila, gli hanno dato subito quello nuovo dicendogli: eccolo! «Ero quasi deluso. Adesso, che faccio nel resto della giornata?», ha pensato. «Invece l'Italia è un Paese molto teatrale, un Paese pieno di finzioni, basta scendere le scale, uscire dal portone e c'è l'imbarazzo della scelta».

¶

Più tardi Tommasino Vitiello ci aspetta sulla sua piccola barca a motore, ormeggiata sulla banchina; finalmente si esce e cominciamo a prendere il largo nel mare dove si pescano scorfani, i gamberoni rossi di Ponza, e la prelibata pezzogna. È un uomo magro e abbronzato di origini ischitane, grande lettore ad alta voce delle poesie di Salvatore Di Giacomo, indossa un cappello di paglia e un paio di Ray-Ban scuri, qui organizza mini-crociere sull'isola di Palmarola, e parla, parla, parla di storia e del suo amore per questo luogo, parla dei pirati, e parla ad alta voce di quando nel 1774 sull'isola disabitata arrivò anche la sua famiglia.

Ilja ascolta divertito, e guarda la Grotta di Pilato quando arriviamo, fin dentro l'insenatura. È del I secolo a.C. e pare si chiami così perché la intitolarono a Pilato di Giudea, uno scapestrato nobile romano mandato qui dalla sua famiglia con la scusa di sedare una rivolta, in realtà per tenerlo lontano dai guai. Sono i resti di una villa monumentale che doveva sorgere sul promontorio dell'isola, appartenuta a Ottaviano Augusto. Qui le leggende dicono che ci fossero delle vasche per l'allevamento di murene, un murenario sacro, oppure le piscine. Ma all'epoca per i romani abbronzarsi era esteticamente disdicevole, le persone nobili si lavavano con il latte e andavano al mare riparandosi dal sole, quindi venivano a bagnarsi in queste grotte. Visitiamo anche quella Argentata, e un'altra ancora dove il nostro grande narratore Tommasino ci fa vedere un buco in alto, sulle rocce, dove si scorge miracolosamente un piccolo spicchio di cielo, detto l'occhio di Polifemo. Da quel buco nell'età classica, duemila anni fa, si vedeva la Costellazione del Dragone, quella che chiamavano la Cintura, i genitali, simbolo di fertilità.

¶

È ora di rientrare, quella dell'aperitivo: un bicchiere di bianco? Un Fieno magari, ne ho bevuto uno magnifico ieri al ristorante Rifugio dei Naviganti, dove anche Pfeijffer ha potuto mangiare vertiginosi crudi di mare. Suggerisco un aperitivo mentre Tommasino ci sta riportando in porto. Ma Ilja ha smesso, dice che adesso non beve più. «Prima ero bravissimo — ammette divertito — uno dei più grandi bevitori della mia generazione, poi quattro anni fa ho pensato che avevo bevuto abbastanza». Anche quella del bere è un'arte, nel suo libro bevono tutti, e nella vita di taluni individui è un'attività che nutre la biografia, un po' anche il destino, una cosa che entrambi conosciamo intimamente, quella che lui chiama in modo spiritoso «l'arte di bere senza sete».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesi

UOMINI UN PO' «ULTRA» MA MAI COSÌ VERI

di VANNI SANTONI

Esistono umani — o addirittura italiani — in contatto con altre dimensioni? La tesi, ancorché bizzarra, posta da Gli ultrauomini, *primo libro gemmato dalla rivista «Ctrl», merita considerazione (pp. 272, € 20). Anzitutto perché, nel panorama delle riviste letterarie italiane, «Ctrl» si è affermata come qualcosa di unico — è dedicata alla non-fiction narrativa — e a modo suo già «in contatto con altre dimensioni», dato che all'interno di tale campo ha scelto di specializzarsi in reportage su luoghi e persone inusuali del nostro Paese, con un taglio fresco ma mai superficiale, tra il* gonzo journalism *e il Contromano (nel senso della collana Contromano Laterza), dando vita negli anni a una mappa d'Italia che dà l'impressione di essere più realistica di quella che emerge da altri media.*

Così oggi, forte di quell'esperienza, il gruppo di «Crtl» viene a presentare una crestomazia di figure oltre l'improbabile eppure vere: da chi si fa ibernare nella speranza di rinascere, come nell'ultimo DeLillo, a signore della provincia di Catanzaro che si danno al wrestling professionistico; dai transumanisti della bassa modenese (col chip sottopelle) agli eredi di Gurdijeff, fino a campeggi situati a 900 metri sotto terra, il tutto alternato da inquietanti immagini di individui in maschere ferine — si tratta di un reportage fotografico di Michela Benaglia dedicato alle maschere del nostro folclore meno turistico — che contribuiscono all'atmosfera eerie *che pervade il libro. Anche la bizzarra e raffinata veste grafica aiuta* Gli ultrauomini *a presentarsi come un manufatto giunto da altre dimensioni, per quanto, nelle parole dello stesso direttore di «Ctrl» Nicola Feninno, il titolo non sia interpretabile solo nel senso di individui che si pongono oltre l'uomo, ma anche come fin troppo umani — e allora la risposta alla domanda iniziale potrebbe non solo essere «sì» ma nascondere un'altra verità: che le «altre dimensioni» a volte sono più vicine di quanto osiamo sospettare.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.